

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia e pertanto non devono essere considerati reali. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi, organizzazioni, o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Beyond the Night*  
Copyright © 2010 by Joss Ware

Traduzione dall'inglese di Gianni Pilo  
Prima edizione digitale: gennaio 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2912-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpote, Roma

Joss Ware  
*alias* Colleen Gleason

# I diari delle tenebre

La lunga notte



Newton Compton editori

*A Emma, con amore*

Certe volte un uomo deve svegliarsi per scoprire  
che davvero non ha nessuno.

*Jeff Buckley*

# Prologo

La notte calò in fretta su di loro.

Tutti i ragazzi se ne resero conto nello stesso istante, mentre il sole s'immergeva all'improvviso dietro l'orizzonte frastagliato, e solo un filo di luce grigia illuminava i loro volti induriti. Le risate e le chiacchiere svanirono, e loro restarono in silenzio, a disagio.

La vettura si trovava dove l'avevano lasciata, a pochi chilometri di distanza. Quel catorcio si era fermato sobbalzando due ore prima, e non sarebbe più ripartito. Con l'ottimismo della gioventù, e l'energia frenetica che gli dava la polvere proibita, avevano deciso di proseguire a piedi fino al luogo dell'incontro, senza rendersi conto della rapidità con cui il sole cominciava a calare. Non appena avevano messo piede fuori dal furgone rotto, tutto gli era sembrato fattibile.

Ma adesso...

I palazzi – rovine cadenti, ricoperte di muschio, che durante il giorno potevano offrire un riparo – adesso incombevano su di loro, così vicini e lugubri, con quegli angoli a vista e le travi sporgenti, inframmezzate ogni tanto da alberi in fiore o piante rampicanti. In mezzo a quelle che un tempo erano state le strade ora crescevano grandi alberi, e gli animali zampettavano qui e là con lo sguardo scintillante rivolto verso il basso.

Anche senza l'effetto della roba, quel luogo sarebbe sembrato sinistro e inquietante... ma quella polvere allucinogena lo rendeva ancora più spaventoso. Lungo la strada c'era una lunga fila di carcasse di auto arrugginite, senza finestrini e ricoperte da un muschio verde lanuginoso, che sembravano ancora più grandi e minacciose dei rottami inanimati che erano in realtà. Nessuna di quelle macchine abbandonate, ferme vicino a cartelli stradali e a parchimetri rotti o piegati, era stata più accesa da decine di anni, e certamente erano tutte inservibili.

Quelli che un tempo erano stati palazzi di dieci o venti piani erano ridotti a desolanti cumuli di mattoni e assi, vetri aguzzi e metallo, che formavano un terreno innaturale, reso più morbido da uno spesso strato di muschio e licheni. E gli antichi vialetti e gli ampi corsi cittadini ora si snodavano in maniera irregolare e scricchiolavano sotto i loro piedi, rendendo ancora più angosciante muoversi nell'oscurità.

I ragazzi non avevano mai visto il mondo com'era prima: palazzoni scintillanti, illuminati al punto che la notte non custodiva più segreti del giorno, e un universo popolato da una moltitudine di persone, macchine e rumori; ora tutto era calmo, freddo, spoglio.

«Quanto manca ancora, Geoff?», chiese una delle ragazze. Gli effetti della polvere stavano svanendo e cominciava a farsi largo dentro di loro la paura vera e propria. Che cosa avevano fatto?

Fin da piccoli sapevano che il sole poteva calare in un batter d'occhio, portando via con sé la luce e il suo tenue calore.

E liberare così le cose più spaventose.

«Non può essere molto lontano», disse lui di buon umore, rifiutandosi di ammettere che aveva lasciato la mappa nel furgone. Ma ricordava abbastanza bene la strada. «E Nurmikko sarà là, ad attenderci, e poi ci porterà a Hemps Point». Al sicuro, verso la libertà... e verso altra roba.

È per quello che erano andati là.

Poi un'altra delle ragazze, Linda, represses un gemitto quando vide un bagliore arancione: esso lampeggiò di nuovo prima che, da dietro una parete di mattoni irregolari ricoperta di tralicci, si potesse scorgere l'altro occhio. Poi a quei due occhi arancioni se ne unirono altri due... e altri ancora. Vennero fuori dall'ombra, sbucando da qualche parte sottoterra, dove vivevano nell'oscurità, e riversandosi per le strade in ogni direzione, liberati dal sole al tramonto.

Si muovevano lentamente, con passo regolare. Quegli esseri erano molto più alti dell'uomo, avevano gambe enormi e braccia muscolose. E una pelle cinerea che appariva, sotto quello spicchio di luna, tesa e bianca come un osso, e occhi arancioni e cavità nere al posto del naso. Con la bocca spalancata e forti mani artigliate, avanzarono con movenze orribili che ricordavano alla lontana gli uomini che erano stati. Erano i *ganga*.

I ragazzi si strinsero tra loro: erano troppo terrorizzati per mettersi in salvo. Le ultime tracce dell'euforica alterazione svanirono improvvisamente, lasciandoli infreddoliti, incupiti e spaventati. Si lanciarono contro un grosso veicolo, il cui tetto era crollato prendendo la forma di una V, e da sotto il cofano erano spuntate delle erbacce.

Una delle creature ringhiò: «Ruuuth! Ruuuth!».

Geoff usò la poca lucidità che gli restava per buttarsi a terra e cercare alla cieca una pietra o qualche altro oggetto da scagliare. Si alzò, con in mano un pesante sasso, e lo gettò addosso alla creatura più vicina, mentre faceva allontanare il suo gruppo di amici.

«Andate!», gridò, con la testa che gli pulsava.

La pietra rimbalzò contro il petto di uno di quegli esseri, apparentemente senza sortire alcun effetto.

Adesso le creature erano abbastanza vicine per sentire il loro putrido olezzo che saturava l'aria. I ragazzi riuscirono a evita-

re le enormi mani tese di quegli esseri urtandosi, inciampando e cadendo nel tentativo di eludere la loro pericolosa stretta.

Benji gridò, allontanandosi e barcollando persino, mentre guardava dietro di sé con occhi spalancati e protendeva una mano come per respingere una creatura. Marcus prese un'altra pietra e la tirò contro uno di loro, colpendolo a una spalla: ciò fece sì che il mostro ringhiasse più forte e balzasse addosso al suo aggressore.

Le creature continuarono ad accalcarsi, Zac cadde e venne afferrato da due mani scheletriche grandi come piatti da portata. Mentre Geoff osservava la scena in preda all'orrore, il suo amico fu fatto a pezzi in un'orribile parodia dei vecchi film *splatter*. Ma non si trattava di una parodia. L'odore pungente del sangue, il fetore delle interiora umane in bella vista permeavano l'aria notturna, e lo stomaco di Geoff si rivoltò.

Anche Benji cadde nelle mani della creatura più vicina. Lei... quella cosa, anziché smembrare la ragazza bionda con le unghie e con i denti, se la caricò in spalla come fosse una bambola di pezza. Benji lanciò un grido, anche se altre urla le morirono in gola: il terrore la sopraffecce mentre colpiva quella fredda carne grigia, coperta a malapena da brandelli di vestiti, che si allontanava con passo pesante come un vecchio mostro alla Frankenstein. Sconvolto, Geoff prese ancora una pietra tra i detriti e la scagliò in alto, a pallonetto, ma nel frattempo altre creature gli piombarono addosso.

Poi un grido e un improvviso scalpiccio di zoccoli raggiunsero le loro orecchie: un cavallo brado galoppava verso di loro. Una donna, tenendosi alla criniera, lo montava a pelle: i suoi lunghi capelli ondeggiavano nel vento mentre sbaragliava i mostri, costringendoli a dileguarsi goffamente.

«Correte!», gridò e, persino nell'oscurità, Geoff la riconobbe. Lei girò il cavallo dirigendosi verso il gruppo di creature dagli occhi arancioni che le si avvicinavano sempre più. Una

di queste l'afferrò. Probabilmente la donna aveva appena battuto il cavallo, perché questi s'impennò e colpì in faccia il mostro con una pesante zoccolata. Ma i non-morti continuarono a barcollare verso di lei, forti e inesorabili. «Correte, maledizione!», ordinò di nuovo la donna, dato che i ragazzi, sconvolti, non si erano ancora mossi.

All'improvviso risuonò forte la voce di un uomo. «Da questa parte! Adesso!».

Geoff si guardò intorno e indicò nel buio, poi cominciò a incespicare in direzione di quella voce immateriale che proveniva da tutt'altra parte rispetto a quella della donna a cavallo. Gli altri lo seguirono più veloci che poterono.

Benji si dimenò nelle grinfie del suo rapitore, strillando. Ma non c'era nulla che gli altri potessero fare per lei, che venne portata via in spalla, né per la donna a cavallo, che venne circondata dai mostri. Poi, dal punto in cui proveniva la voce, qualcosa sbucò fuori nella notte. Qualcosa che brillava e lasciava una scia luminosa nel cielo. L'oggetto cadde al suolo tra l'ultimo degli umani e il gruppo di creature, esplodendo con una forza tale da scaraventare in avanti il ragazzo. Il cavallo si impennò, nitrendo all'impazzata, ma la donna rimase in sella anche mentre le fiamme divampavano tutt'intorno.

L'esplosione abbatté diverse creature, come in una frana. I loro abiti e la loro pelle presero a bruciare e le fiamme ondeggiavano sinistre nell'oscurità. Il cavallo saltò fuori dal cerchio di fuoco, e un'altra scia luminosa descrisse un arco nell'aria fino ad atterrare fragorosamente e scoppiare in mezzo alla seconda ondata di assalitori, ammazzandone ancora di più.

Le urla di Benji riecheggiavano nella notte, facendosi sempre più distanti, e intanto venne lanciato ed esploso un terzo missile. Da quel momento le creature non riuscirono più a vedere i ragazzi, e rimasero a ringhiare nell'oscurità.

«Ruuth... Ruuth».



# Capitolo 1

«Dannazione, li ha seguiti», disse Elliott Drake balzando sul divano per unirsi a due dei suoi quattro compagni. Gli altri erano andati a piedi dietro a quella donna e ai *ganga* che avevano rapito Benji.

«Da dove diavolo è venuta quella?», gli chiese il suo amico Quent, sempre sbirciando attraverso una finestra, ricoperta d'edera, che da tempo non aveva più il vetro.

«Non lo so ma, buon Dio, montava a cavallo come la regina del rodeo».

Elliott guardò verso il luogo da cui la donna era sbucata fuori a tutta velocità, con i capelli fluttuanti dietro alle spalle, china sul dorso del cavallo. Era già scomparsa nell'oscurità: un'eroina senza nome né volto. Ma non senza fargli intravedere un po' di pelle, illuminata dalla luna proprio nel punto in cui la camicia le era uscita dai jeans.

Il resto dei *ganga* – quella specie di zombie – si era dileguato rapidamente nella notte, lasciando lì le sei potenziali vittime, tremanti e strette in un abbraccio. Non vedendo altri movimenti, alla fine Elliott si era allontanato dalla finestra del secondo piano di uno di quei palazzi bui e fatiscenti e aveva attraversato la stanza diretto al luogo in cui si trovavano i ragazzi. Nessuno di loro sembrava ferito, benché fossero senza

dubbio spaventati a morte. Anche se voleva rimproverarli e chiedere cosa diavolo stessero facendo all'aperto dopo il calar del sole, senza protezioni e neanche un briciolo di buonsenso, Elliott si limitò a fargli un sorriso da bravo dottore per calmarli e tranquillizzarli. Poveri ragazzi. Qualunque errore avessero commesso avventurandosi all'aperto di notte, avevano imparato la lezione: uno dei loro amici era stato mutilato fino a diventare irriconoscibile e un'altra era stata portata via.

E se Elliott e i suoi compagni – insieme a quella sorprendente Annie Oakley<sup>1</sup> – non fossero intervenuti, sarebbe andata molto peggio.

Lui aveva visto cosa restava dopo le aggressioni dei *ganga*, e non era certo piacevole.

«Qualcuno di voi è ferito?», chiese ai ragazzi con tono calmo e rilassato. Questi, in preda allo shock, avevano gli occhi sbarrati. Ma il dottore notò subito che tutti e sei riuscivano a stare in piedi, non perdevano sangue e non sembravano aver riportato ferite. Senza dubbio, un buon segno.

Quando si avvicinò, parvero stringersi ancor di più tra loro, così si fermò e alzò le mani in un chiaro gesto. «State tutti bene?», chiese Elliott, guardando una ragazza che sembrava leggermente più composta rispetto al suo compagno, che ansimava e tirava su col naso. Come aveva fatto innumerevoli volte al pronto soccorso – Dio, era una vita fa – si assicurò di parlarle con voce tranquilla e bassa, ma abbastanza autorevole da farle superare lo shock.

La ragazza lo guardò con occhi grandi e scuri, singhiozzò e annuì. Gli fece venire in mente la sua nipote preferita, Josie, con quel viso grazioso e le guance tonde, innocenti e rigate dalle lacrime. Per un istante fu sopraffatto dal dolore, che sentì fin dentro alla gola. Adesso erano tutti morti. Tutto era

<sup>1</sup> Pistolera del West, come la più famosa Calamity Jane (*n.d.t.*).

perduto. Famiglia, lavoro, speranze, sogni. Oh, e anche il resto di quel maledetto mondo. Non gli era rimasto nulla se non quell'accozzaglia di gente che chiamava amici.

Deglutì e ricacciò via quell'ondata di scetticismo che di tanto in tanto gli nasceva dentro e lo infastidiva.

«Qualcuno di voi è ferito?», ripeté fissando la ragazza e, dopo aver incrociato lo sguardo degli altri, li interpellò uno per uno. Quelli scossero la testa, e notò con soddisfazione dai loro volti che iniziavano a riaversi dallo shock. «Avete freddo? Fame? Sete?».

Naturalmente erano affamati. Erano giovani. Potevano non esserci più YouTube, i telefoni cellulari, i concerti rock o i centri commerciali, ma certe cose non cambiavano.

Elliott tirò fuori della carne di cervo e delle mele dalla sua sacca, oltre ad alcune bottiglie d'acqua. L'offerta di cibo parve mitigare la loro paura e il loro sospetto.

Il più alto del gruppo, quello che aveva avuto l'idea di raccogliere una pietra per scagliarla contro i *ganga*, alla fine parlò: «Allora chi siete? Da dove venite?».

*Chi siete?* Diamine, bella domanda.

*Da dove venite?* Anche meglio.

Elliott se l'era chiesto negli ultimi sei mesi: da quando lui e i suoi amici erano usciti da una grotta a Sedona e avevano scoperto che il mondo era cambiato in tutto e per tutto... e che era di cinquanta anni più vecchio rispetto a quando erano entrati nella grotta.

Era una cosa ancora impossibile da comprendere.

Si passò una mano sulla fronte, allontanandosi dagli occhi un ciuffo di capelli. Erano esattamente della stessa lunghezza di cinquant'anni e sei mesi prima, cioè quando lui, Quent e Wyatt erano partiti per quello che doveva essere un weekend di speleologia con una spedizione capitanata da una guida locale, soprannominata Fence, e dal suo collega.

Elliott aveva conosciuto Quent e Wyatt durante una missione umanitaria ad Haiti nel 2004, dopo aver terminato la sua specializzazione. Sia Wyatt, pompiere e paramedico che aveva anche fatto parte della Guardia Nazionale in Colorado, che Quent, playboy ricco e annoiato che si divertiva ad andare contro i desideri dei suoi genitori, erano stati assegnati alla sua squadra.

Malgrado i loro differenti background, erano diventati subito amici, legandosi come accade spesso agli uomini quando si trovano ad affrontare circostanze che cambiano profondamente la loro vita. Lavorare insieme per aiutare la povera gente di quella nazione devastata dall'uragano Jeanne era stata un'esperienza di grande crescita. A causa degli orrori cui avevano assistito, e delle persone che avevano soccorso ad Haiti, il loro rapporto era diventato molto forte, ed erano rimasti amici negli anni a seguire.

Il viaggio verso Sedona, in Arizona, era stato soltanto una delle tante avventure in cui da allora si erano imbarcati i tre. Quent – dato che aveva ereditato le inestimabili fortune delle Brummell Industries e aveva una passione alla Indiana Jones per antichità e tesori – di solito organizzava i viaggi basandosi sulle sue bizzarre teorie per la localizzazione di manufatti perduti. Elliott e Wyatt erano più che felici di accompagnarlo poiché si trattava sempre di viaggi eccitanti, insoliti e... pericolosi.

Quella a Sedona avrebbe dovuto essere la loro avventura meno emozionante e più breve... ma si rivelò invece incredibilmente lunga. Cinquant'anni, a dire la verità.

«Io sono Elliott Drake», disse infine ai ragazzi. «Quello là, con i capelli scuri, è il mio amico Wyatt. E Quent è il biondo con la bandana. Altri due dei nostri stanno inseguendo i *ganga* che hanno rapito la vostra amica».

Quella era la parte più semplice. Ma non era in grado di

spiegare cosa facessero là; e perché, mentre stavano esplorando una grotta, si era scatenato l'inferno. La terra aveva tremato e si era aperta, le rocce e i massi erano franati, avevano sentito strani suoni e odori, improvvise e inspiegabili scariche di energia... e poi tutto era diventato buio. E si erano risvegliati mezzo secolo più tardi, loro tre e le due guide che li avevano condotti nella profondità delle grotte. Illesi e identici a prima. Be', non proprio identici. Loro – anche la loro guida Fence, il suo collega Lenny, e Simon, un sesto uomo che avevano trovato dentro alla caverna – avevano trascorso gli ultimi sei mesi con un senso di incredulità, misto a rabbia e afflizione, cercando di capire cosa fosse successo.

«Qual è il tuo nome?», chiese Elliott, guardando il ragazzo che aveva parlato.

«Geoff».

«Sai dove potrebbero averla portata, Geoff? Intendo i *ganga*». Probabilmente si trattava di una domanda inutile, perché nessuna delle persone che Elliott e gli altri avevano incontrato da quando erano usciti dalle grotte ne sapeva un granché... se non che doveva evitare i *ganga* quando girava di notte.

Geoff si strinse nelle spalle con aria sconsolata, massaggiandosi un braccio: «Non lo so. I tuoi amici la troveranno?»

«Faranno del loro meglio».

Elliott lanciò un'occhiata a Quent, il quale si spostò per guardare da un'altra finestra. Il vetro – rotto, coperto di muffa e di incrostazioni di sporco – sembrava quasi opaco. Ma lui aveva grattato via parte dello sporco e guardava in direzione di quello che doveva essere stato un viale o una strada principale.

«Vedi qualcosa?», gli chiese Elliott, sentendosi improvvisamente invadere da quel senso di spossatezza che ormai pareva non abbandonarlo più. Ecco cosa succedeva dopo aver

dormito per quasi sei mesi... ed essersi svegliato sudato e senza fiato a causa degli incubi.

«Nulla. È tranquillo là fuori». Quent cambiò posizione alla finestra in modo tale da poter guardare dritto in basso. «Non si muove nulla, se non qualche topo».

In un'altra vita, in un altro mondo, Quent sarebbe stato conosciuto come Quentin Brummell Fielding III, non soltanto come uno ricco, ma come un fottuto ricco sfondato. Adesso era semplicemente Quent.

Anche se non c'era nulla di semplice in lui.

Né in nessuno di loro.

«Ormai dovrebbero essere tornati, a meno che non siano finiti nei guai. Lei cavalcava come una furia, e i *ganga* non possono essere andati lontano. Sono abbastanza veloci ma non molto agili», disse Elliott. Maledizione. Serrò le dita, e gli venne voglia di andarli a cercare personalmente.

Da dove era venuta la donna a cavallo? Conosceva quei ragazzi? Che cosa stava facendo in giro di notte quando là fuori c'erano anche i *ganga*?

Voleva conoscerla, quella donna coraggiosa che aveva attraversato una cittadina invasa dalla vegetazione e che si era scontrata con i *ganga*. E che, mentre sfrecciava al loro inseguimento, aveva lasciato intravedere un pezzetto di pelle che sbucava dai jeans. Quella piccola incurvatura così sexy appena sopra il sedere.

*Cristo, El, datti una calmata. Hai solo intravisto un po' di pelle. Pare che tu non abbia mai visto qualche sedere nudo tra un camice d'ospedale e l'altro.*

Per distrarsi, Elliott si guardò intorno nella stanza e si mise a riflettere sulla sistemazione per la notte. Lui e gli altri non avevano in programma di restare là, ma adesso sembrava che avrebbero convissuto con i ragazzi in una vecchia palazzina di uffici in quella... qualunque cosa fosse stata. Una cit-

tadina qualunque nel bel mezzo di qualche contea in quello che probabilmente era stato il Nord dell'Arizona, ma chi diavolo sapeva ormai cos'era diventato. Una terra desolata dalla fitta vegetazione, simile a una giungla.

«Come ti chiami?», chiese Elliott alla ragazza che gli ricordava Josie.

«Linda», rispose lei, sorridendo timidamente.

«Bel nome». Benché si sentisse stordito e stanco, Elliott rispose a quel sorriso con un'espressione gentile. «Siete lontani da casa? Vivete tutti nello stesso posto?»

«Sì. A quest'ora i nostri genitori saranno furibondi». I suoi grandi occhi si riempirono di lacrime. «Siamo sgattaiolati via e non gli abbiamo detto niente, e adesso siamo così lontani da casa». Alla fine della frase iniziò a piangere sommessamente.

Elliott le accarezzò un braccio, stringendolo un po'.

«Vi riporteremo a casa sani e salvi», le promise. «Dovrete soltanto dirci come arrivare là».

Venendo da sud, durante l'ultimo giorno di viaggio, Elliott non aveva incontrato vestigia recenti di civiltà, dunque o i ragazzi erano davvero lontani da casa, oppure vivevano in una comunità abbastanza grande da produrre almeno sette giovani della stessa età.

«Siete di Envy?», chiese Elliott, come faceva con chiunque incontrasse.

Linda annuì.

Fu colto dall'eccitazione. «E potete portarci là?».

Lei annuì ancora una volta.

Elliott sorrise, e quel velo di spossatezza scomparve. *Finalmente*. Avevano trovato Envy.

Da quando erano usciti dalla grotta, Elliott e i suoi amici avevano viaggiato a piedi, rimanendo sconvolti da quanto fosse cambiato il paesaggio. Erano andati in cerca di cibo e riparo per più di una settimana prima di incontrare qualche

essere umano. Quando avevano scoperto che erano trascorsi cinquant'anni – un'idea inconcepibile – erano quasi svenuti, restando paralizzati per un secondo.

Come si poteva accettare il fatto che il mondo intero fosse stato distrutto? Che buona parte della razza umana e dei suoi insediamenti fossero state spazzate via? E che la civiltà fosse stata annientata?

Era una cosa che andava al di là della comprensione.

Alla fine, nel tentativo di capire cosa fosse successo cinquant'anni prima – e come fosse accaduto – Elliott e i suoi compagni non erano riusciti però a trovare nessuno che fosse stato testimone del disastro, e che potesse rispondere alle loro domande disperate. Varie volte, durante i mesi che avevano passato allontanandosi progressivamente da Sedona, avevano occasionalmente incontrato piccoli gruppi di persone. Alla fine, tre settimane prima, avevano trovato qualcuno che aveva suggerito loro di andare a Envy, la più grande comunità allora conosciuta. A dire il vero, era quasi una città, dove alcuni dei sopravvissuti potevano ancora essere in vita.

Quando scoprirono che la città si trovava a nord, ebbero finalmente una direzione da seguire. E adesso erano più vicini di quanto non fossero mai stati.

Wyatt si fece sentire dalla sua postazione alla finestra.

«Dred, sono tornati», disse, usando il soprannome di Elliott.

Da sotto, si sentì il debole scricchiolio della scala di corda e il rumore dei singhiozzi di qualcuno che tirava su col naso. Elliott scartò immediatamente l'ipotesi che potesse trattarsi della donna. Lei non avrebbe pianto. Non una che era comparsa in un modo così travolgente, come una specie di John Wayne.

La sua supposizione venne confermata: a riapparire fu la ragazza bionda, che ansimava e singhiozzava mentre saliva



su per la scala. Come vide i suoi amici, Benji emise un gemito e arrancò verso di loro senza esitazione.

«Dred!».

Fence, la loro guida nelle caverne, lo chiamò non appena ricomparve alle spalle della ragazza. Era un uomo di colore muscoloso, e teneva in braccio la cavallerizza come fosse un gattino. Inerte, ferita e sanguinante, di primo acchito sembrava che la donna fosse stata picchiata fino a essere ridotta in poltiglia.

Ma i *ganga* non sferravano pugni o altro genere di colpi. Facevano a pezzi e divoravano.

«Mettila qui», disse Elliott a Fence.

Il suo soprannome era stato coniato quando aveva cominciato a frequentare Medicina e i suoi amici avevano preso a chiamarlo per SMS e mail “Dr E.D.”<sup>2</sup>. Benché scherzasse sul fatto che “Dred” lo facesse sembrare uno degli X-Men, quel soprannome non gli dava fastidio... anche se causava qualche esitazione al momento delle presentazioni.

«Cos’è successo?», chiese Elliott a Fence, fissando la donna. Cercò di scacciare dalla sua mente ogni pensiero sulla camicetta che si sollevava durante la cavalcata.

«Sembra che sia caduta da cavallo mentre combatteva con quei figli di puttana. Il cavallo se n’era andato e lei era stesa vicino a un mucchio di carcasse: le vittime dei *ganga*. O forse del cavallo. O forse dei suoi zoccoli?».

Mentre le tastava la gola tiepida per contarne le pulsazioni, Elliott non riuscì a trattenere un sorriso. C’era assai poco su cui scherzare ormai, ma questo non impediva a Fence di provare a fare lo spiritoso, quando poteva.

«La biondina – si chiama Benji, dannazione – stava scappando via. L’abbiamo trovata non molto lontano dalla ca-

<sup>2</sup> In inglese il soprannome deriva dall’abbreviazione “Dr” (che sta per “Dotto-  
re”, come in italiano il nostro “Dott.”), più le iniziali di Elliott (*n.d.t.*).

vallerizza. Credo che la ragazza stesse tornando indietro per cercare aiuto, perché non ce la faceva a sollevarla da sola», disse Fence, indicando la donna priva di sensi. «La biondina non era andata lontano prima che la trovassimo, e ci ha riportato dov'era l'altra: in terra, vicino a un mucchio di merdosi *ganga*», continuò Fence, e nel descriverli aveva una nota divertita nella voce. «Il lavoro era già stato fatto, e non abbiamo dovuto neppure usare ulteriori molotov». Il che era una cosa positiva, dato che non potevano semplicemente andare in una farmacia a comprare dell'altro alcool.

«Benji sembra star bene», disse Elliott valutando contemporaneamente il battito della cavallerizza: era costante e forte sul suo polso esile.

La sua pelle era calda, ma non troppo. E, in un istante, avrebbe saputo esattamente cosa c'era in lei che non andava, grazie a tutte le dannate cose che gli erano accadute durante i cinquanta anni in cui era rimasto sospeso nel tempo.

Poi notò che la donna portava addosso una sacca di pelle, legata con una cinghia sotto alla camicia. Gliela tolse delicatamente: il suo contenuto risuonò metallico, ed Elliott la mise via. Togliendole l'ampia cinghia con cui era assicurata al suo corpo, vennero fuori un po' di quelle curve prorompenti che finora erano rimaste coperte dalla sottile camicia bianca. Una paziente, una donna in salute, probabilmente prossima ai trent'anni, osservò Elliott come medico. Con un corpo mozzafiato, notò Elliott come uomo, una parte di sé che di solito accantonava quando lavorava. Ma non aveva fatto sesso per cinquant'anni. O almeno per sei mesi.

«La ragazza se la sta facendo sotto», sottolineò Fence. Ghignò, e i denti candidi risaltarono nel volto scuro. «Ma se vuoi darle un'occhiata, fa' pure. Probabilmente le farà molto piacere che sia un medico carino come te a occuparsi di lei».

«È un po' troppo giovane», disse Elliott. Non era il caso

della donna davanti a lui. Da quello che aveva visto, non era troppo giovane. A dire il vero, aveva proprio l'età giusta.

«Sì, per qualcuno che ha ottant'anni», aggiunse seccamente Wyatt, appena arrivato.

«Ma io sono un giovane ottantenne, e ho comunque due anni meno di te», rispose Elliott con un sorriso. «Adesso lasciatemi vedere cosa riesco a scoprire».

Dopo aver fatto un respiro profondo, chiuse gli occhi per concentrarsi, perché si trattava di una nuova esperienza per lui. Poi, passando le mani appena sopra il corpo della donna come in una risonanza magnetica vivente, attese che nella sua mente si formassero delle immagini. Come dei raggi X a colori.

Trovava ancora dannatamente incredibile quella stupefacente capacità che aveva in qualche modo ottenuto mentre per cinquant'anni era rimasto ibernato, o criogenicamente congelato, o mentre stava viaggiando nel tempo, o di qualunque altra cosa si fosse trattato. Era un vero peccato che non avesse avuto quel dono... prima. Pensare a quante vite avrebbe potuto salvare.

*Prima.*

La sua concentrazione per un momento diminuì, e le immagini interne divennero un miscuglio grigiastro.

Serrò le labbra all'interno della bocca, scacciò quei pensieri e avvertì uno strano ronzio che lo attraversava. Si concentrò su quel suono proveniente da dentro di sé, esaminando le immagini che apparvero nella sua mente.

Nessuna ferita alla testa. Nessun versamento interno di sangue... solo un'ulna e la quinta costola fratturate. L'ultimo pasto a base di carne e verdure. Era a metà del ciclo mestruale.

Spalancò gli occhi, con aria dispiaciuta.

Cristo! Come se avesse avuto bisogno di quella maledetta informazione.

Poi si rese conto che tutti i ragazzi lo stavano fissando.

«La conoscete?», chiese loro, sentendosi improvvisamente a disagio, anche se non capiva perché avrebbe dovuto esserlo. Per quanto ne sapevano gli altri, forse stava solo pregando tenendo le mani sopra di lei. Non potevano comprendere in alcun modo quello che stava facendo: a malapena ci riusciva lui.

Nessuno rispose alla sua domanda, anche se vide che i ragazzi si scambiavano qualche occhiata di sfuggita. Grandioso! Sembravano più imbranati e nervosi ora di quanto non fossero dopo l'attacco dei *ganga*.

Tornando alla sua paziente, abbassò lo sguardo. «Cosa diavolo faceva là fuori da sola?», mormorò Elliott. Come medico notò escoriazioni e lacerazioni su tutto il volto. Capelli folti di un colore molto scuro, aggrovigliati e scompigliati a causa di quella cavalcata selvaggia. E lunghe, belle gambe che dovevano essere davvero forti per mantenersi in groppa senza sella. Come uomo, Elliott sentì che la sua bocca si seccava mentre pensava a lei che montava a pelle.

*Ok, datti una calmata, Elliott.*

Già, erano passati cinquant'anni e sette mesi dall'ultima volta in cui aveva posato le mani sul corpo di una donna. Ma aveva dormito per buona parte di quel tempo.

*Sii professionale, maledizione. È una tua paziente.*

Con quelle parole che gli riecheggiavano nelle orecchie, si avvicinò al braccio sinistro della donna, quello dove c'era l'ulna fratturata, che sbucava dalle maniche corte della camicia.

Percependo perfettamente il calore della sua pelle, esaminò delicatamente l'osso rotto, concentrandosi e trattando la faccenda in modo impersonale. Lei si irrigidì per il dolore sotto le sue dita leggere, e lui sentì, poi vide, l'ulna scomposta. Elliott avrebbe dovuta fissarla con una stecca, e ciò avrebbe reso difficile per la donna cavalcare nuovamente. Un vero peccato, visto quant'era brava a farlo.

Impedì alla sua immaginazione di andare oltre, prima che potesse seguire qualche percorso mentale incontrollabile in cui vedeva *la sua paziente* cavalcare senza sella.

Bene. Molto bene. I suoi ormoni impetuosi erano sotto controllo.

Chiudendo gli occhi, Elliott si concentrò e vide di nuovo nella sua mente la frattura, una sottile frattura irregolare, con l'osso leggermente disallineato... e percepì un'eccezionale scarica d'energia che lo attraversava rapidamente.

Elliott resistette all'impulso di aprire gli occhi, concentrandosi invece sulla calda ondata di energia che rifluiva dentro di lui. Era una cosa nuova, quella vampata. Forse perché si stava concentrando di più?

Ovviamente il fatto di poter esaminare qualcuno e vederne l'interno era un'esperienza nuova, ma adesso gli stava accadendo qualcosa che non gli era mai successo. Elliott si accigliò, ignorò il bisbiglio prodotto dai ragazzi, che lo stavano osservando, e si dedicò completamente alle immagini nella sua mente.

All'improvviso, un dolore penetrante gli attanagliò il braccio. Elliott ansimò in preda allo shock e i suoi occhi si aprirono di scatto, ma non lasciò la presa. Il braccio gli doleva da matti. Il sinistro. Ma non era solo un dolore passeggero, cominciava a fargli dannatamente male. Come se qualcuno gli avesse dato una pugnalata.

Tornò a guardare la donna, che non si era mossa. Anzi, il suo volto sembrava rilassato. Elliott si concentrò di nuovo su quel braccio rotto, cercando l'immagine nella propria mente, sempre avvertendo il dolore pulsante nel proprio arto. Compresse che stava in qualche modo trasferendo il dolore di lei nel proprio corpo. *Wow*. Aveva un dono più grande di quanto avesse pensato.

Forse lei si sarebbe ripresa più facilmente. Lui avrebbe po-

tuto sopportare il dolore per un certo periodo, dandole così un po' di sollievo. Poi si dedicò all'immagine nella sua mente e si rese conto di non riuscire più a vedere la frattura. La sua ulna adesso era un osso bianco, integro.

*Ma che diamine?*

Lui l'aveva guarita?

Elliott serrò le mani intorno al braccio della donna, e si rese conto di continuare a provare dolore. L'aveva guarita trasferendo il dolore nel proprio corpo?

*Incredibile. Assolutamente sorprendente.*

Cosa diavolo sarebbe successo se lei avesse avuto un attacco cardiaco? O il cancro? Sarebbe riuscito ad assorbire il suo dolore concentrandosi su altre parti del corpo?

Era una cosa miracolosa. Scoprire di aver acquisito la capacità di leggere le condizioni interne del corpo di una persona era stato del tutto casuale. E ora questo? Fu travolto dall'eccitazione e dall'incredulità. Non solo era davvero in grado di diagnosticare una lesione o una malattia, ma adesso sembrava anche poterle guarire.

Le implicazioni erano sbalorditive.

«È un Corriere», disse Linda all'improvviso, interrompendo i pensieri senza posa di Elliott.

Si girò per guardarla, mentre la sua mente turbinava ripensando agli impedimenti e alle conseguenze di quello che era appena successo; contemporaneamente, si concentrò sulla ragazza, che d'un tratto parve terrorizzata.

Un *Corriere*. La ragazza aveva pronunciato volutamente quella parola nella maniera corretta. Elliott non l'aveva mai sentita prima in quel mondo. La gente aveva menzionato i cacciatori di tesori. E farfugliato qualcosa degli Stranieri. Ma non aveva mai sentito parlare dei Corrieri.

C'erano ovviamente un sacco di cose che non sapeva riguardo a quel mondo e a ciò che era diventato.

Sei mesi prima, dopo essersi svegliato in quell'inferno post-apocalittico, Elliott aveva smesso di provare a capirlo. Aveva quasi rinunciato a chiedersi perché lui e Quent si fossero svegliati con delle capacità straordinarie: lui era diventato una macchina umana per le risonanze magnetiche e Quent poteva toccare qualcosa e “leggere” i ricordi che conteneva... mentre Fence, Wyatt e Simon, che erano rimasti anche loro intrappolati nella grotta durante quegli eventi catastrofici, no.

Se mai avessero incontrato qualcuno che era vissuto durante tale periodo – forse, volesse il cielo – avrebbero ottenuto qualche risposta. O magari avrebbero dovuto continuare a vivere il resto della loro dannata esistenza senza mai scoprire perché e come era successo. E per quale diavolo di motivo era toccato proprio a *lui*.

Linda scosse la testa senza parlare, come se le avessero dato una gomitata. O un calcio. Nei suoi occhi si erano formate delle grosse lacrime, ed Elliott sentì un moto di antipatia verso di lei che si levava nel resto del gruppo. Chiaramente stava succedendo qualcosa.

Silenzio.

Pur avendo un braccio che ancora lo faceva urlare di dolore, Elliott si mise a osservare i ragazzi. Si accovacciò sulle sue gambe, che ora erano decisamente più allenate di sei mesi prima. Era sempre stato in forma ma ora, grazie a un'attività fisica costante e al fatto di camminare per centinaia di chilometri – per non parlare del fatto di dover combattere contro i *ganga* e vivere in condizioni estreme – si era trasformato in uno slanciato, muscoloso candidato per i Reparti Speciali. Sempre che esistessero ancora. O almeno, lui non credeva che ci fossero più.

Un altro del gruppo parlò: «Non è niente. Abbiamo già sentito altre volte la parola “Corriere”».

«Ma lei non stava correndo», ricordò loro Elliott, in modo

molto, molto gentile. Si avvicinò per toccare il dorso della mano di Linda, incontrando il suo sguardo fisso e cercando di allentare la paura che ancora albergava nei suoi occhi. «Chi è? Come la conosci?».

Ma la ragazza si limitò a scuotere la testa e a guardare in basso, mordendosi un labbro.

Cosa *diavolo* erano tutti quei segreti?

Mascherando la sua frustrazione, Elliott tornò a osservare la paziente, notando la perfetta forma a mandorla dei suoi occhi e le piccole rughe appena accennate agli angoli. Non rughe – sapeva bene di non dover neppure pensare una parola simile vicino a una donna – ma... magari i segni d'espressione del sorriso o quelli lasciati da tutto il tempo che aveva trascorso al sole. Era una donna bellissima, anche se ora era sporca e ferita. Bellissima e coraggiosa.

Che cosa ci faceva là fuori da sola?

Alla fine uno dei ragazzi, quello che pareva essere il capo, chiese: «Vivrà?».

Sapevano chi era quella donna. Allora era di Elliott che non volevano – o non potevano – fidarsi.

Lui annuì, rendendosi conto che il dolore al braccio era svanito. Diamine, era una cosa davvero sorprendente. Un po' di dolore ed era in grado di guarire le ossa rotte di un altro. Fantastico. «Sì, starà bene. Ma ho bisogno che ci mostriate come tornare a Envy per poterla curare».

Il capo, che aveva fatto un cenno in silenzio a Linda, lo guardò con evidente sospetto. «Non so se possiamo fidarci di te», affermò, e poi rimase in silenzio con aria di sfida.

«Almeno ditemi il suo nome», chiese Elliott.

Proprio in quel momento, il medico avvertì un cambiamento. Abbassò lo sguardo proprio quando gli occhi di lei cominciarono ad aprirsi. Si spostò appena: i suoi movimenti erano accompagnati da un breve lamento. Alzò lo sguardo



verso Elliott, e persino nella luce tenue lui poté vedere che i suoi occhi erano offuscati e confusi.

«Sono... Jade», disse con un filo di voce. «Mi chiamo Jade».

Le sue labbra, screpolate e macchiate di sangue, si contrasero in una specie di smorfia o di sorriso.

Elliott vide quello sguardo passare inquieto dal suo volto a quello seguente, esaminando i ragazzi che si trovavano là: si soffermò un istante, poi tornò su di lui.

«Chi sei?», gli chiese la donna, con le labbra che si increpavano di nuovo, e parte di quell'annebbiamento svanì dai suoi occhi. I loro sguardi si incontrarono e lui avvertì la vibrazione di... qualcosa. Di caldo, pesante e forte.

*Oh, santo cielo!*

«Sei... un angelo? Forse l'Arcangelo Raffaele?». La sua voce era profonda e roca, una cosa non inusuale per chi si risvegliava dopo un trauma.

Elliott le sorrise, chiedendosi quanto lei riuscisse a vedere della sua espressione in quella luce fioca. «Spiacente di deluderti, ma sono semplicemente un dottore».

Proprio così. Il suo dottore.

«Mmm», rispose lei, mentre il suo sguardo vagò fino a posarsi su uno dei ragazzi alle spalle di Elliott. La sua voce era ancora turbata e bassa, il respiro irregolare per il dolore che sentiva alla quinta costola, ma proseguì: «Quindi non sei un angelo... maledizione!».

I suoi occhi si chiusero tremanti, ma continuò a sorridere lievemente. Da una ferita che aveva sfiorato con la punta della lingua, come per alleviare un dolore improvviso, sgorgò nuovamente del sangue. Poi la donna si mosse di nuovo, e le sue palpebre si aprirono di più: nel suo sguardo c'era maggiore chiarezza. «Un dottore? Non ci sono più dottori».

Quel piacere torbido – vero o presunto – era scomparso dalla sua voce, e la nota che lo rimpiazzava era decisamente

contrariata. Elliott notò che tentava di metterlo a fuoco, e sentì persino che provava a resistergli.

«Chi sei?», gli chiese la donna, adesso con voce più forte. «Togliti la camicia».

*Ma che cavolo?* Lui si accigliò, chiedendosi se la donna non fosse in preda alle allucinazioni, ma lei lo stava fissando con uno sguardo vigile. Non si trattava di un invito, ma di un terribile sospetto. La velocità del suo battito cardiaco era aumentata, e il suo respiro si era fatto più affannoso.

«Ahi!», gridò qualcuno.

Elliott si girò e vide che Linda si teneva il braccio come se le facesse male. Il ragazzo di fianco a lei parve sorpreso, dunque era chiaro che non le aveva appena dato una gomitata.

«Che c'è?», chiese Elliott, notando sul volto della ragazza soltanto un leggero fastidio.

«Non lo so. È il braccio», disse, con la voce che alla fine crebbe fino a diventare un singhiozzo. «Ha cominciato a dolermi un po'. Adesso, tutto a un tratto, mi fa *davvero* male!».

Corrucciato, Elliott si avvicinò per toccarla, palpando delicatamente il braccio della ragazza. Era l'ulna sinistra.

Uno strano brivido gli corse lungo la spina dorsale. Elliott chiuse gli occhi per concentrarsi sulla sua visita mentale, con un peso allo stomaco.

*Diamine, è impossibile!*

Ma lo vide chiaramente, nell'immagine a colori all'interno della sua testa: la ragazza aveva l'ulna fratturata. In qualche modo Elliott l'aveva passata da Jade a Linda semplicemente toccandola.